



Il segretario del Partito democratico Matteo Renzi  
FOTO LAPRESSE

# Il ricatto di Forza Italia: intesa sulla riforma ma subito al voto

**S**i capiscono al volo. Parlano la stessa lingua. Rad-doppiano le finali di parola, dicono «è l'ora diffare» invece che «di fare». Anagraficamente potrebbero essere padre e figlio, politicamente hanno preso strade diverse ma certe affinità nascono dall'aria che respiri da piccolo. Denis e Matteo, «ohibò, che c'entrano l'un con l'altro», si potrà dire. Vero, che c'entrano. Ma di fronte alla massima machiavellica «il fine giustifica i mezzi», che entrambi ben conoscono, le intese cordiali sbocciano come le rose a maggio. Il fine in questo momento si chiama Angelino Alfano: entrambi hanno l'interesse di ridimensionarlo nello schema della maggioranza, Renzi perché vuole tenersi le mani libere e mal sopporta il patto di ferro Alfano-Letta; Verdini perché deve onorare l'offesa e l'onta dello strappo subito. Il mezzo si chiama legge elettorale che Renzi vuole «cambiare subito perché altrimenti perdo la faccia davanti a tre milioni di elettori». E che Verdini vuole incassare a modo suo con una revisione del *Mattarellum* - e non più il modello sindaco d'Italia - per andare a votare il 25 maggio. Il massimo desiderio del Cavaliere.

Ieri l'*Huffington post* ha dato conto di presunte telefonate tra Matteo e Denis. «Oh Matteo, io e te ci si deve parlare» avrebbe detto l'uomo delle elezioni in Forza Italia perché nessuno come Verdini sa far di conto tra collegi liste e percentuali. Con o senza la matita dietro l'orecchio. «Ci si deve parlare per la legge elettorale, per decidere i tempi...». Soprattutto i contenuti.

## TUTTI GLI UOMINI DI VERDINI

Ma la consuetudine tra i due non è certo cosa di oggi. E nel tempo ha dato anche i suoi frutti. Ne dà conto con precisione di cronaca un libro dal titolo «Chi comanda Firenze» scritto dal giornalista Duccio Tronci (ed. Rx Castelvecchi). La consuetudine inizia fin dal 2009, nelle famose primarie del centrosinistra in cui Renzi, da presidente della Provincia, sbaragliò l'ordine interno del partito e mandò in fumo il candidato d'apparato che all'epoca era Lapo Pistelli. In riva d'Arno, all'epoca, era voce corrente che Verdini fosse tra i grandi elettori del fenomeno Renzi. E che per quelle primarie si fosse scomodata l'alta borghesia fiorentina imparentata con un po' di nobiltà in genere non schierata a sini-

## IL RETROSCENA

C. FUS.  
@claudiafusani

**Quelle antiche e preziose relazioni tra Denis e Matteo. La riscossa di Alfano tra i popolari del Ppe a Bruxelles. Dove Berlusconi non può andare**



Denis Verdini FOTO LAPRESSE

stra.

Dopo quell'appoggio, l'intesa Renzi-Verdini si è manifestata con alcune nomine strategiche. Carlo Bevilacqua, ad esempio, ex capogruppo di Fi in provincia a Firenze nominato poi presidente di Firenze Parcheggi, la più importante partecipata di Palazzo Vecchio. Oppure il giornalista Gianluca Tenti che, dopo la chiusura dell'edizione toscana de *Il Giornale*, è stato nominato nel cda della Fondazione palazzo Strozzi. Ma è anche la storia di Demetrio Donati, entrato a suo tempo in consiglio provinciale tra le file di Forza Italia, transitato subito al Misto poi nel Pd di Renzi. Infine planato nel cda di Afam, la società delle farmacie comunali di cui il comune è socio.

Tutto questo per dire che l'intesa comincia ben prima di oggi e ha radici più solide di quelle dell'attualità.

La trattativa tra i due sulla legge elettorale (che «non avverrà mai né alle Camere né sotto le telecamere» scherza una fonte berlusconiana) in

questo momento rischia, pur avendo obiettivi diversi, di far saltare i nervi ad Alfano. E di far saltare il governo.

Il vicepremier e segretario di NCD ieri s'è preso un po' di rivincita a Bruxelles nel vertice del Ppe dove il leader Joseph Daul lo ha ricevuto nel castello di Meise.

## LA RIVINCITA DI ANGELINO

Non ci saranno problemi per l'adesione di Nuovo centro destra nella grande famiglia dei Popolari europei. «I nostri valori sono quelli del populismo europeo e sono sicuro che il nuovo partito sarà accolto nel Ppe» ha detto Alfano. Berlusconi non c'è. Non può esserci visto che è senza passaporto come conseguenza della condanna e la procura di Milano ha negato un lasciapassare. È la prima vera conseguenza tangibile della condanna. Alfano si è limitato ad un «mi dispiace». Daul ha rinviato alla legge italiana: «È la legge - ha detto - e io rispetto ovunque la giustizia».

Sandro Bondi ha rimarcato la pochezza del commento di Alfano («si commenta da solo»). E Silvio Berlusconi ha masticato amaro tutto il giorno. Si è sfogato con i suoi: «Ma guardate che figura». Ed è tornato ad attaccare i magistrati: «Mi braccano». L'unica vendetta, si fa per dire, è vedere Alfano preso a cazzotti da Renzi e al tempo stesso scavalcato da trattative segrete tra il sindaco di Firenze e i suoi per trovare l'accordo su una legge elettorale che possa mettere nell'angolo l'asse Alfano e Letta.

In tutto questo l'incubo del carcere, seppur smentito dagli avvocati, resta in cima ai suoi pensieri. L'ex premier resta convinto che il disegno messo in atto da sinistra e pm (con l'aiuto delle più alte cariche dello Stato a cominciare dal Colle) non si fermerà finché non avrà raggiunto l'obiettivo di eliminarlo definitivamente dalla scena politica. Per questo Silvio Berlusconi continua a puntare sul voto a maggio con le Europee, nella speranza di poter sfruttare il più possibile questa fase di transizione. Per quella data infatti non sarà ancora stata assunta una decisione su come dovrà espriare la pena di dieci mesi (servizi sociali/domiciliari) e il Cavaliere dovrebbe, al netto di accelerazioni improbabili, poter fare campagna elettorale in prima persona.

In ogni caso fare un pieno di voti alle Europee, è il ragionamento, sarà sempre utile per far vedere chi ancora comanda nel centrodestra.

profondamente iniquo visto che lascia fuori tantissimi lavoratori e disoccupati. «In questi vent'anni - ragiona Renzi - i lavoratori sono stati divisi in due categorie. Quelli con le garanzie e quelli che non le hanno. Ma poi il lavoratore garantito aveva un figlio precario o uno zio cassintegrato a 55 anni che non è in grado di andare in pensione». È un «giocchino» che per il segretario del Pd non può andare avanti, «bisogna dare garanzie a tutti», e quindi c'è da «cambiare le regole del gioco». Certo i posti di lavoro non li creano le norme, ma la crescita. Quindi assieme alle nuove regole servono politiche che incentivino gli investimenti. «Se tu dai un fisco difficile, l'energia che costa il 30% in più, infrastrutture vecchie e poca banda larga è ovvio che nessuno investirà» spiega.

Questo dunque è il vero nodo, non l'articolo 18, come del resto dice anche il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi: «La proposta di Renzi sull'articolo 18 è anche accettabile, ma non è sufficiente. C'è la necessità di assunzio-

ni». E infatti la presidente del Friuli e responsabile trasporti, Debora Serracchiani, incaricata di spiegare ai giornalisti l'esito della segreteria (sarà così per ogni riunione, a turno toccherà a tutti i membri della segreteria) per evitare interpretazioni sbagliate puntualizza che «è estremamente riduttivo parlare solo di articolo 18» visto che l'ambizione è «creare lavoro» e quindi «tutte le azioni necessarie saranno valutate». E ovviamente il Pd si confronterà «con tutti i soggetti della società», sindacati compresi. Canali preferenziali per la Cgil insomma non sono previsti. «Il Pd - puntualizza il segretario - non è la Cgil. E quindi possiamo avere idee che in alcuni casi vanno d'accordo con la Cgil, ma in alcuni casi possono anche essere differenti». Il punto vero per Renzi è che per dare una possibilità all'Italia bisogna cambiare. «Noi del Pd ne siamo consapevoli - assicura - se poi questo vuol dire ogni tanto litigare coi sindacati vorrà dire che litigheremo, l'importante è fare le cose che servono ai cittadini».

# Il maggioritario si fonda sui partiti, non sulle coalizioni

## IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

Bisogna scegliere una rotta nel negoziato. E non dimenticare le ragioni che hanno portato al fallimento di questa cosiddetta seconda Repubblica. Una di queste ragioni è il maggioritario di coalizione: anomalia assoluta del nostro sistema, principio sconosciuto a qualunque Paese occidentale, causa non secondaria del collasso politico.

Il maggioritario di coalizione - entrato nel sistema piegando il *Mattarellum*, e poi ossificato dall'abnorme premio del Porcellum - ha anzitutto imbrogliato gli elettori. Aveva promesso loro di renderli arbitri delle alleanze di governo, invece li ha derubati. Le liste coalizzate hanno incassato il premio in seggi e, una volta spartito il bottino, si sono separate. Il trasformismo è cresciuto a dismisura, con centinaia di parlamentari che nel corso di una legislatura passano da un gruppo

all'altro. Il maggioritario di coalizione doveva essere la garanzia della stabilità e il nostro «presidenzialismo» all'americana: è diventato invece la garanzia dell'instabilità. E anche una causa della destrutturazione dei partiti. Invece di presentare un proprio programma e una propria classe dirigente, da noi i partiti impiegano il tempo per comporre coalizioni ingannevoli, per ripartirsi aree sociali di influenza, e ogni singola componente chiede il voto per sé in quanto distinta e diversa dai propri alleati. È decente immaginare un'altra legge con questi difetti del Porcellum? È sensata una riforma che spinga Alfano ad allearsi ancora con Berlusconi, magari per ridividersi il giorno dopo le elezioni? È decoroso un centrosinistra che si propone di riprodurre quella coalizione Pd-Sel, che ha appena preso il premio in seggi più grande della storia repubblicana e non è rimasto insieme neppure un giorno della legislatura? Ovviamente ha ragione chi dice che gli elettori devono conoscere prima del voto

le alleanze eventuali dei partiti. Ma, in tutta evidenza, il premio di maggioranza non dice la verità agli elettori. Forse, investendo su partiti più grandi (e su meccanismi di trasparenza), si può ottenere una maggiore linearità. In ogni caso, dire no al maggioritario di coalizione non vuol dire affatto rassegnarsi alla frammentazione della legge proporzionale. Si può, anzi si deve costruire un sistema maggioritario che abbia qualche parentela con l'Europa. La condizione minima è che alle elezioni si presentino i partiti, e non coalizioni inevitabilmente finte. Se invece si volesse affidare al suffragio universale la scelta del capo del governo, allora andrebbe cambiata la Costituzione in senso presidenziale e sarebbe intollerabile usare il sotterfugio del Porcellum. Il sistema parlamentare può essere rafforzato da una legge elettorale maggioritaria, che favorisca governi efficaci e responsabili. Ma vanno appunto premiati i partiti più grandi, non il valore marginale dei partiti più piccoli. Speriamo che la vocazione maggioritaria

di Renzi non sia dilaniata nella trattativa. Due sembrano le ipotesi in campo: una riedizione aggiornata del *Mattarellum* oppure un doppio turno con voto di lista. In entrambi i casi, il compromesso può portare a un ritorno nella gabbia della seconda Repubblica oppure a una liberazione. Il *Mattarellum* - sistema misto, in parte collegi uninominali-maggioritari, in parte competizione tra liste - può rigettarci nelle coalizioni preventive e fasulle se viene confermato il doppio voto. Se, invece, il voto diventasse unico, i partiti non potrebbero più scambiare collegi con voti di lista. Dovrebbero scalare il governo con la loro proposta e i loro uomini. Gli alleati minori, se davvero omogenei, verrebbero incoraggiati a confluire nella medesima lista, rendendo così il partito più forte e potenzialmente più capace di una disciplina interna. È vero che il *Mattarellum* non assicura la maggioranza assoluta dei seggi. Ma nessuna legge elettorale al mondo garantisce di per sé la maggioranza dei seggi. Più che invocare il bipolarismo

come se fosse una fede religiosa, è più utile ai fini della governabilità affidare alla sola Camera il voto di fiducia e introdurre la sfiducia costruttiva. Comunque, un sistema misto (con almeno il 50% di collegi maggioritari, senza scorporo e con uno sbarramento non aggirabile) può dare una maggioranza di seggi, anche in una competizione tripartita, se uno dei tre partiti maggiori distacca gli altri di più di 5-7 punti. Se poi una coalizione parlamentare fosse inevitabile, in un sistema così concepito si potrebbe almeno sperare che l'alleanza sia composta da due soli partiti e non da un variopinto guazzabuglio. Anche il doppio turno può farci precipitare di nuovo nel passato, ammettendo al ballottaggio le prime due coalizioni. Il volto del sistema invece cambierebbe radicalmente se fossero ammesse le due liste più votate al primo turno. A quel punto, i partiti e i loro leader dovrebbero garantire l'omogeneità politica della lista. Ma la legge elettorale può aiutarli rafforzandoli.